

Antonio Tabucchi

I treni che vanno a Madras

da *Piccoli equivoci senza importanza* (1985)

Il narratore e protagonista del racconto sta viaggiando in India. Per recarsi da Bombay a Madras decide di prendere il treno invece dell'aereo, per godersi il lento viaggio e i paesaggi. A un certo punto, sale e si accomoda accanto a lui un misterioso viaggiatore.

Il treno è un topos letterario e cinematografico spesso utilizzato come occasione per far incontrare persone e incrociare destini.

L'uomo entrò mentre il treno si stava rimettendo in movimento. Mi salutò frettolosamente, verificò che il numero della cuccetta libera corrispondesse a quello del suo biglietto e mi chiese scusa dell'intrusione. Era un europeo di una grassezza flaccida, portava un completo blu abbastanza fuori luogo dato il clima e un cappello elegante. Come bagaglio aveva soltanto una valigetta ventiquattrore di cuoio nero. Si sedette al suo posto, trasse di tasca un fazzoletto candido e si pulì con cura gli occhiali da vista, sorridendo. Aveva un'aria affabile ma riservata, quasi compunta. "Anche lei va a Madras?", mi chiese senza aspettare la mia risposta, "questo treno è molto puntuale, arriveremo domani mattina alle sette". Parlava un buon inglese con accento tedesco, ma non mi parve tedesco. Olandese, mi venne da pensare senza sapere perché, o forse svizzero. Aveva l'aria di un uomo d'affari, pareva sulla sessantina, ma forse era più vecchio. "Madras è la capitale dell'India dravidica¹", aggiunse, "se non c'è mai stato avrà cose straordinarie da vedere".

Mentre camminavamo nel corridoio mi presentai scusandomi per la distrazione di non averlo fatto prima. "Oh, le presentazioni sono diventate una formalità inutile, affermò con la sua aria affabile. Accennò un lieve inchino con la testa. "Mi chiamo Peter", concluse. A cena parlammo molto delle civiltà dravidiche, anzi parlò quasi sempre lui, perché i miei interventi si limitavano alle domande tipiche dell'inesperto, a qualche timida obiezione, perlopiù al consenso incondizionato. Egli completò le mie informazioni e corresse certe mie inesattezze sulle dinastie indigene citando nomi, date, luoghi e avvenimenti. Parlava con sicurezza e competenza, e la sua erudizione denotava una vastità di conoscenze che lo facevano supporre un esperto qualificato, forse un professore universitario o uno studioso illustre. Glielo chiesi in modo

1 India dravidica: i Dravidi furono un'antichissima popolazione dell'India meridionale.

diretto, sicuro di una risposta affermativa. Egli sorrise non senza finta modestia e scosse il capo. "Solo un semplice amatore", disse, "è una passione che il destino mi ha invitato a coltivare". La sua voce aveva una nota struggente, mi parve, come un rimpianto o una pena. I suoi occhi erano lustri, e il volto glabro² pareva più pallido sotto la luce del vagone ristorante. Aveva mani delicate e i gesti stanchi. C'era una sorta di incompiutezza, nel suo aspetto, qualcosa di dimidiato³, ma era difficile dire che cosa: pensai a qualcosa di nascosto, come una vergogna. Tornammo nel nostro scompartimento continuando a conversare, ma ora la sua verve si era affievolita e il nostro colloquio era intercalato da lunghi silenzi. Mentre ci disponevamo a prepararci per la notte, solo per dire qualcosa, senza una ragione specifica, gli chiesi perché viaggiasse in treno, piuttosto che in aereo. Pensavo che per una persona della sua età sarebbe stato più agevole e comodo usare l'aereo, invece di sottoporsi a un viaggio così lungo. Il signor Peter mi guardò perplesso, come se non ci avesse mai pensato. Poi si illuminò all'improvviso e disse: "Con l'aereo si fanno viaggi comodi e rapidi, ma si salta la vera India. Certo con i treni che fanno lunghi percorsi c'è il rischio di arrivare anche con un giorno di ritardo; ma se si ha la fortuna di indovinare il treno giusto si può fare un viaggio molto confortevole e arrivare con estrema puntualità. E poi sul treno c'è sempre il piacere di una conversazione che l'aereo non permette".

Ci svegliò il fastidio della luce accesa all'improvviso e una voce che chiedeva qualcosa. Dal finestrino si vedeva una baracca di tavole rischiarate da una luce fioca, con un cartello incomprensibile. Il controllore era accompagnato da un poliziotto molto scuro dall'aria sospettosa. "Stiamo entrando nel Tamil Nadu⁴", disse il controllore con un sorriso, "è una pura formalità". Il poliziotto tese la mano e disse: "Documenti, prego". Guardò il mio passaporto con aria distratta e lo richiuse subito. Sul documento del signor Peter si trattene con maggiore attenzione. Mentre lo esaminava mi accorsi che era un passaporto israeliano. "Mister... Shi... mail?", sillabò faticosamente il poliziotto. "Schlemihl", corresse il mio compagno di viaggio, "Peter Schlemihl". Il poliziotto ci restituì i documenti, spense la luce e si accomiatò. Il treno aveva ripreso a correre attraverso la notte indiana, la luce della lampada

2 glabro: privo di barba.

3 dimidiato: dimezzato.

4 Tamil Nadu: uno dei ventinove stati che compongono la Repubblica federale dell'India, si trova a sud-est.

azzurra creava un'atmosfera di sogno, restammo a lungo in silenzio, poi alla fine io parlai. "Lei non può avere questo nome", dissi, "esiste un solo Peter Schlemihl, è un'invenzione di Chamisso⁵, e lei lo sa perfettamente. Una cosa del genere va bene per un poliziotto indiano". Il mio compagno di viaggio non rispose. Poi mi chiese: "Le piace Thomas Mann⁶?" "Non tutto", risposi. "Che cosa?" "I racconti, alcuni romanzi brevi. *Tonio Kröger*, *Morte a Venezia*". "Non so se conosce la prefazione al Peter Schlemihl", disse lui, "è un testo ammirevole". Il silenzio cadde di nuovo. Pensai che il mio compagno si fosse addormentato, ma non poteva essere, certo. Aspettavo solo che parlassi io, e io parlai. "Che cosa va a fare a Madras?" Il mio compagno di viaggio non rispose subito. Tossì leggermente. "Vado a vedere una statua", sussurrò.

"È un lungo viaggio, per vedere una statua". Il mio compagno non rispose. Si soffiò il naso a più riprese.

"Voglio raccontarle una piccola storia", disse poi. Parlava sommessamente e la sua voce mi giungeva attutita da dietro la tenda. "Molti anni fa, in Germania, conobbi un uomo. Era un medico, e doveva visitarmi. Stava seduto dietro una scrivania e io stavo in piedi nudo davanti a lui. Dietro di me c'era una fila di altri uomini nudi che egli doveva visitare. Quando ci avevano condotti in quel luogo ci avevano detto che noi servivamo al progresso della scienza tedesca. Accanto al medico c'erano due guardie armate e un infermiere che riempiva delle schede. Egli ci poneva delle domande precise concernenti le nostre funzioni virili, l'infermiere procedeva a certe analisi sui nostri corpi, e poi scriveva. La fila procedeva svelta, perché quel medico aveva fretta. Quando avevo già superato il mio turno, invece di proseguire verso la stanza in cui ci conducevano, indugiai qualche attimo, perché il mio sguardo fu attratto da una statuetta che il medico teneva sulla scrivania. Era la riproduzione di una divinità orientale, ma io non l'avevo mai vista. Rappresentava una figura danzante, con le braccia e le gambe in posizioni armoniche e divergenti iscritte in un circolo. C'erano solo pochi spazi aperti in quel circolo, piccoli vuoti che aspettavano di essere chiusi dall'immaginazione di chi lo guardava. Il medico si accorse del mio rapimento e sorrise. Aveva una bocca sottile e beffarda. "Questa statua rappresenta il circolo vitale", disse, "nel quale tutte le scorie devono entrare per raggiungere la forma superiore della vita che è la bellezza. Le auguro che nel ciclo biologico previsto dalla

5 Peter Schlemihl, è un'invenzione di Chamisso: *Storia straordinaria di Peter Schlemihl* (1814) è un romanzo dello scrittore tedesco Adalbert von Chamisso (1781-1838).

6 Thomas Mann: scrittore tedesco (1875-1955).

filosofia che concepì questa statua lei possa avere, in un'altra vita, un gradino superiore a quello che le è toccato nella sua vita attuale". Il mio compagno di viaggio tacque. Nonostante il rumore del treno potevo avvertire perfettamente la sua respirazione pausata e profonda.

"Vada avanti, la prego", dissi.

"Non c'è molto da aggiungere", disse lui, "quella statua era l'immagine di Shiva danzante, ma io allora non lo sapevo. Come vede non sono ancora entrato nel circolo del riciclaggio vitale, e la mia interpretazione di quella figura è un'altra. Ci ho pensato ogni giorno, è l'unica cosa a cui ho pensato in tutti questi anni".

"Quanti anni sono passati?"

"Quaranta".

"Si può pensare a una sola cosa per quaranta anni?"

"Credo di sì, se si è provata su di noi la turpitudine".

"E quale è la sua interpretazione di quella figura?"

"Credo che essa non rappresenti affatto il circolo vitale. Rappresenta semplicemente la danza della vita".

"In che cosa consiste la differenza?", chiesi io. "Oh, è molto diverso", sussurrò il signor Peter. "La vita è un cerchio. C'è un giorno in cui il cerchio si chiude, e noi non sappiamo quale". Si soffiò di nuovo il naso e poi disse: "E ora mi scusi, sono stanco, se permette vorrei cercare di dormire".

Mi svegliai nei dintorni di Madras. Il mio compagno di viaggio era già rasato e pronto nel suo impeccabile vestito blu. Aveva un'aria riposata e sorridente, aveva rialzato la sua cuccetta e mi indicava il vassoio della colazione posato sul tavolo accanto al finestrino. "Ho aspettato che si svegliasse per prendere il tè insieme", disse. "Non ho voluto disturbarla, dormiva così bene". Entrai nello stanzino del lavabo e feci rapidamente la toeletta mattutina, raccolsi le mie cose, sistemai il mio bagaglio e mi sedetti davanti alla colazione. Cominciavamo a percorrere un luogo abitato, una zona di villaggi popolosi con le prime avvisaglie di città. "Come vede siamo in perfetto orario", disse il mio compagno. Piegò con cura il suo tovagliolo. "Mi piacerebbe che anche lei andasse a vedere quella statua", aggiunse, "si trova nel museo di Madras. Mi piacerebbe sapere cosa ne pensa". Si alzò in piedi e prese la sua valigetta. Mi tese la mano e mi salutò col suo tono affabile. "Sono grato alla mia guida di viaggio che consigliava questo mezzo di trasporto", disse, "è vero che sui treni indiani si possono fare gli incontri più inattesi: la sua compagnia è stata per me un piacere e un conforto". "È un piacere reciproco", replicai. Stavamo entrando nella stazione, davanti a un marciapiede brulicante

di folla. Il treno azionò i freni e il convoglio si fermò dolcemente. Gli cedetti il passo ed egli scese per primo, facendomi un cenno di saluto con la mano. Mentre si allontanava lo chiamai e lui si voltò. "Non so dove potrei eventualmente comunicarle la mia opinione", gridai, "non ho il suo indirizzo". Lui tornò sui suoi passi, con quell'aria perplessa che già gli conoscevo, e rifletté un istante. "Mi lasci un messaggio all'American Express⁷", disse, "passerò a raccogliarlo". Poi ciascuno di noi si perse tra la folla.

A Madras restai solo tre giorni. Furono giorni intensi, quasi febbrili. Madras è una città enorme di case basse e di immensi spazi incolti, ingorgata da un traffico di biciclette, di autobus sconnessi e di animali; per percorrerla da una punta all'altra ci vuole molto tempo. Assolti gli obblighi che mi aspettavano mi restò un solo giorno di libertà, e al museo preferii una visita ai rilievi rupestri di Kancheepuram, che distano molti chilometri dalla città. La mattina del quarto giorno mi trovavo in una stazione degli autobus che fanno il percorso per il Kerala e per Goa. Mancava un'ora alla partenza, faceva un caldo torrido e le pensiline dell'enorme hangar della stazione erano l'unico rifugio contro la calura delle strade. Per ingannare l'attesa comprai il giornale in lingua inglese di Madras. Era un giornale di appena quattro fogli, dall'aspetto di giornale di parrocchia, con molti annunci di ogni specie, riassunti di film popolari, cronaca cittadina. In prima pagina, con molto rilievo, c'era la notizia di un omicidio avvenuto il giorno precedente. La vittima era un cittadino di nazionalità argentina⁸ che viveva a Madras dal 1958. Era descritto come un signore schivo e discreto, senza amicizie, settantenne, che viveva in una villetta nel quartiere residenziale di Adyar. La moglie era deceduta tre anni prima per cause naturali. Non avevano figli. Era stato ucciso con un colpo di pistola al cuore. Era un omicidio apparentemente inspiegabile, perché l'assassino non aveva agito a scopo di furto. La casa risultava in ordine, senza tracce di scassi. L'articolo descriveva l'abitazione come una residenza semplice e sobria, con alcuni pezzi d'arte di buon gusto e un piccolo giardino. Pareva che la vittima fosse un intenditore di arte dravidica; il giornale menzionava alcuni servizi resi nella catalogazione del locale museo e riportava la fotografia di uno sconosciuto: il viso di un vecchio calvo, con gli occhi chiari e la bocca sottile. L'unico particolare curioso era la fotografia di una statuetta abbinata al volto della vittima. Si trattava certo di un abbinamento plausibile, perché la vittima era un intenditore di arte dravidica e la danza di Shiva è il pezzo più noto del museo di Madras, una specie di simbolo. Ma quell'accostamento plausibile suscitò in me

un altro accostamento. Mancavano ancora venti minuti alla partenza, cercai un telefono e feci il numero dell'American Express. Mi rispose una signorina gentile. "Vorrei lasciare un messaggio per il signor Schlemihl", dissi. La signorina mi pregò di attendere un attimo e poi disse: "Per il momento non abbiamo nessuna persona con un recapito a questo nome, ma se lo desidera può lasciare ugualmente il suo messaggio, gli sarà consegnato appena passerà".

"Pronto, pronto", ripeté la telefonista che non sentiva più la mia voce. "Un attimo, signorina", dissi, "mi lasci riflettere un attimo". Che cosa potevo dire? Pensai al ridicolo del mio messaggio. Forse che avevo capito? E che cosa? Che per qualcuno il cerchio si era chiuso? "Non ha importanza", dissi, "ho cambiato idea". E riattaccai.

Non escludo che la mia immaginazione abbia lavorato più del consentito. Ma se avessi indovinato quale era l'ombra che il signor Schlemihl aveva perduto; e se mai gli capitasse di leggere questo racconto, per lo stesso strano caso che ci fece incontrare quella sera in treno, vorrei che gli giungesse il mio saluto. E la mia pena.

da A. Tabucchi, *Piccoli equivoci senza importanza*, Milano, Feltrinelli, 2003, riduzione